

## DUE CAPITOLI DELLA STORIA D'IERI

### « LA QUESTIONE COLONIALE »

Supposto che nessun valore abbiano le lettere che uno sconosciuto provinciale può avere scritto ai governanti d'Italia per incuorarli nell'impresa eritrea del secolo scorso, bene avrebbe lo stesso fatto il Padre Francesco Sarri (*La questione coloniale - Lettere a M. Minghetti e a F. Crispi dell'avv. Bianco Bianchi*, 1884-1885, Milano, ed. Corticelli, 1935, pag. 140) a pubblicarle. Avrebbe portato un contributo alla conoscenza delle idee che avevano gli italiani della vita pratica quando pochi coraggiosi pensarono di trovare un posticino in Africa alla nostra patria. Ma le lettere pubblicate dal Sarri non sono di uomo comune, perchè l'avv. Bianco Bianchi di Figline Valdarno « per acutezza di intelletto, sano discernimento, buon senso, profonda dottrina e accorto amor di patria la cedeva a ben pochi ». Collaboratore dei massimi giornali del tempo in essi partecipò alla discussione di tutti i problemi d'allora, riguardassero la disciplina giuridica della Chiesa, le comunicazioni, la utilizzazione delle risorse nazionali, le agitazioni repubblicane e socialistiche, l'attività economica dello Stato. E quando parve esser prossima al fatto compiuto una nostra penetrazione in Malesia l'avv. Bianchi partecipò al dibattito di idee. Quando dall'acquisto di Assab ci si orientò verso una stabile occupazione dell'altipiano eritreo il Bianchi ne fu tra i fautori. Anzi in quegli anni di disunione nazionale e di indecisione politica figgendo lo sguardo nel futuro, patrocinò caldamente l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica. E bisogna vedere con che calore, con che slancio, affronta il problema ed invita il Minghetti ed il Crispi a riflettervi sopra. Tanto spinto era il nostro autore nella rivendicazione dei nostri

diritti di fronte a tutte le potenze coloniali di allora che un articolo, « la gara coloniale tra l'Inghilterra e la Francia », da lui inviato al giornale del Crispi « La Riforma », non fu pubblicato perchè « in assoluta opposizione col programma internazionale » del medesimo giornale.

Queste lettere rivelano un pioniere della nostra politica coloniale, ma riaffermano ancora con amare parole la ragione della nostra passata lentezza a muoverci per avanzare nel continente africano. Scriveva il Bianchi che « la completa indifferenza con la quale l'opinione pubblica in Italia assiste, o piuttosto non assiste ai gelosi contrasti (coloniali) tra inglesi e francesi... è il più brutto sintomo del nostro politico infiacchimento ».

P. Sarri ha fatto bene a pubblicare questi documenti che se ci ricordano la chiarezza di pochi di ieri, ci permettono di valutare la enorme portata dell'universale consenso che oggi gli italiani concedono alla politica di rivendicazione che il nostro Governo sta conducendo verso la meta.

### « IRREDENTISMO SENZA ROMANTICISMI ».

Chi conosce essere stato Mario Alberti un protagonista dell'irredentismo triestino può essere incredulo che nel suo ampio volume *L'irredentismo senza romanticismi* (Como, ed. Cavalleri, pag. 636), sia riuscito a far onore al titolo. Gli attori di grandi drammi difficilmente possono essere spassionati fino al punto da spogliare l'azione da tutta quell'aureola leggendaria di cui gli spettatori possono averla circondata. Dopo tutto non è nemmeno comodo, sia perchè occorre andar contro corrente — contro le frasi fatte il battagliare è spesso vano —; sia perchè

occorre rinunciare a facili allori. Mario Alberti starei per dire che s'è posto all'opera con accanimento, tante sono le leggende — anche comode — a cui s'attacca per tirar giù scenari che sembravano solide costruzioni e per tagliare i fili a bu-rattini che sembravano prime donne.

L'accoglienza a questo libro che tocca da vicino tante cose, passioni ed uomini di questi ultimi cinquant'anni non dovrebbe essere pel momento troppo lieta in tutti gli ambienti italiani; ma col tempo si finirà per utilizzare una così vasta raccolta di memorie, indispensabile per lo storico del Regno d'Italia e dell'ex-impero austro-ungarico e per quello della guerra mondiale del 1914-15.

Dell'irredentismo qui si prende in considerazione solo quello triestino e i limiti del tempo sono le prime manifestazioni del secolo scorso e le ultime, che di poco precedettero l'occupazione per parte delle truppe vittoriose della città di San Giusto.

I « miti » da sfatare secondo l'autore erano i seguenti: la pretesa direzione massonica dell'irredentismo; le influenze massoniche su alcuni enti che favorirono l'irredentismo; l'atteggiamento di Francesco Giuseppe e dell'arciduca Ferdinando; la portata dei decreti del principe Hohenzollern; l'oppressione tedesca in Austria; l'affarismo ebraico; l'indifferenza nazionale del clero; le congiure per la guerra. E la costanza dell'autore ha durato tanto da farlo giungere spesso al limite del campo dell'irredentismo per affrontarlo — a proposito della massoneria, ad esempio — più vasto tema, nel quadro della politica generale.

Anche chi può trovare che non tutte le confutazioni dei « miti » sono esaurienti, finisce per concedere che solo l'averle impostate e condotte a buon punto è un merito non piccolo ed ha richiesto un coraggio ed una pazienza notevoli.

A dir la verità se le più che seicento pagine fossero state di solenne e accademica storia non ne avremmo reso conto che tardi perchè ci vuol altro prima di leggere e digerire un « mattone » simile; ma in questo caso siamo di fronte a 600 pagine di rassegna fatta da un protagonista d'una vita di cui un po' tutti furono attori. E seicento pagine che parlano di casa nostra, della nostra giovinezza e nominano continuamente conoscenze, si fa presto a leggerle. Anzi si fa così presto che giunti al termine ci si domanda perchè non si sia indulto un poco alla brama del lettore di avere altri particolari. Infatti l'Alberti non esaurisce la materia e non poteva nè voleva farlo. Sono memorie d'uno che ha agito e visto e quando non ha fatto e non ha visto tace. Da altri quindi attendiamo il completamento. Frattanto non è poco aver ricevuto un contributo notevole ad una delle più vive e gloriose pagine della nostra storia.

Auguriamo al denso volume molti lettori, come merita la fama dell'autore, il valore dell'opera ed il soggetto, certo tra i più cari al cuore dei moderni italiani, che per passione di combattenti o per affetti perduti o infine per emozioni provate durante quattro anni di guerra si sentono legati, dopo Roma, a Trieste più che ad ogni altra città italiana. E gli sfrondamenti di fronzoli, di orpelli, di vanterie di cattivo gusto non rendono meno certa la passione dei nostri fratelli triestini nè meno ardente lo slancio col quale tutti, combattenti e figli di combattenti, agognammo, per quarantun mesi a riportare entro il sacro confine d'Italia ogni fratello irredento.

PIERO BORGIO